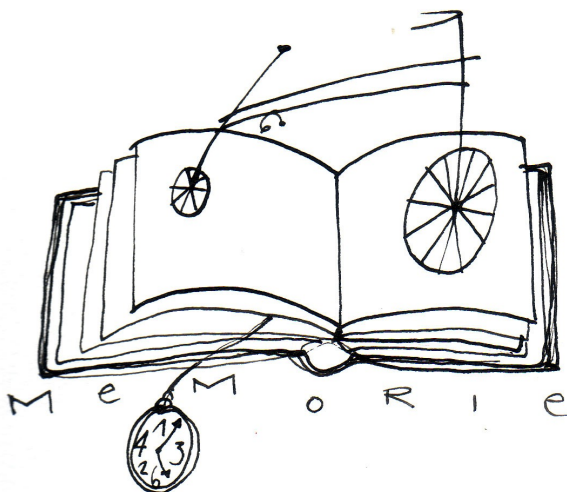


Collana



Testimonianza di Dario Moschen  
Raccolta da Erminia Ricci

Eravamo sempre in Velo, partivamo la sera d'inverno dopo il lavoro, verso le sette e mezza, le otto.

I primi anni andavamo su a piedi, lasciavamo la bicicletta a Bolognano dal Mario Bao (Regaioli), il papà di mia zia Mariotta. Una volta arrivati in Velo andavamo dal Silvio che ci aspettava tutti i sabati. Era il guardiano della colonia, è vissuto lì 45 anni; faceva un freddo incredibile in quella casa.

Con me c'erano l'Ober (Fabio Cazzolli), il Chemol (Tommaso Calzà) il Terom (Gasperino) il Tyszkiewicz (Janech), il Don Dado (Renato Mandelli). Tutti avevamo un soprannome, io ero El Picenim.



Arrivavamo alla colonia verso le dieci e mezza, le undici di sera, dovevamo camminare nella neve di notte. Silvio ci aspettava in cucina per fare due chiacchiere, bere del vino e mangiare del pane. Poi dicevamo: “Ora andiamo sullo Stivo”.

“Dove volete andare” diceva lui, “vi aspetto alzato che fra un po’ siete di ritorno”.

Partivamo ma era un macello, sprofondavamo fino alle cosce, arrivavamo alle Prese e poi tornavamo indietro e andavamo a dormire nei letti della colonia. Io ero sempre in quello della maestra, c’era la tenda che lo separava dagli altri.

Di notte c’era lo Iompa (Galvagni) che si alzava gridando: “il crampo, il crampo” e cominciava a saltare in giro per lo stanzone.

C’era anche lo zio Remo (Carmellini) con noi, lui era il capo, era il papà della Beatrice. Ci ritrovavamo sempre al Bar Maggio, di proprietà dei Carmellini, oppure nella loro officina dove lo zio Remo lavorava dopo giornata assieme al Carletto (Carmellini) marito della Gelmi, quella signora che passa sempre in bicicletta tutta arzilla. Era la vecchia casa dei Carmellini, andavamo lì a fare progetti, a metterci d’accordo su quando partire e già che c’eravamo li aiutavamo.

Loro facevano pezzi per la moto Galletto, ricevevano sacchi di roba, mi ricordo bene quelle specie di ammortizzatori. Quando arrivavano i sacchi li rovesciavano e sistemavano noi al tornio, era tutto automatico, si dovevano mettere e togliere dei pezzi. Intanto chiacchieravamo, stavamo lì sino alle undici e mezza, facevamo

sacchi di dadi di ottone. Ci divertivamo perché erano delle barre ottagonali e una macchina tagliava i tondini e li filettava, dovevamo stare attenti che non si inceppasse.

Tornando a Velo, Silvio era terribile, sapeva tutto di Velo, andava sempre in giro con il suo fucile, non c'era nessuno in inverno, era tutto suo. Sapeva dove c'erano le lepri, quanta neve c'era sulle Prese, per quello ci diceva che ci avrebbe aspettati, che saremmo tornati indietro di sicuro.

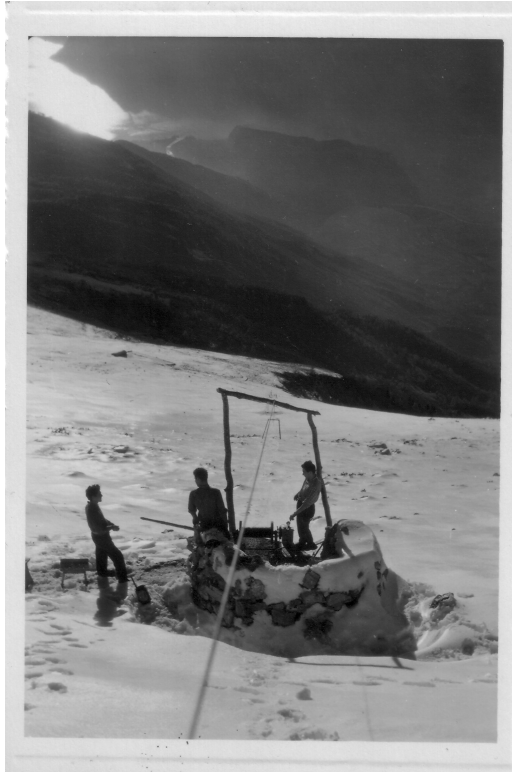
Quarantacinque anni è rimasto in Velo, tutto l'anno. Ad un certo punto gli è venuto in mente di sposarsi ed è stata la sua rovina. E anche la nostra che non siamo più potuti andar su perché c'era la signora, tutta truccata, bionda. Era la sorella di mia zia Mariotta.

A volte andavamo a dormire alla Capanna, mi ricordo un ultimo dell'anno passato là, avevo una scheggia in un occhio. Ero stato dal medico e mi aveva detto che era un foruncolo. Era di sabato e nonostante il dolore ero andato in Velo perché dovevo portar su un po' di gente, ero l'unico ad aver la macchina, avevo una Seicento, a quei tempi non c'erano macchine. Nella salita, arrivati alla cava rossa si doveva scendere e spingere perché c'era la neve.

Dunque, il dottore mi aveva detto che era un foruncolo, ma quella sera avevo un dolore fortissimo, di sotto sentivo la gente che ballava e faceva baldoria, e io ero di sopra nel letto. Il giorno dopo all'ospedale di Rovereto un medico disse: "Qui c'è dentro una trave, una scheggia di legno". "Ma se ad Arco mi hanno detto che è

un foruncolo” risposi. Me la tolse e scrisse una lettera dicendomi di mostrarla al dottor e che aveva fatto la diagnosi sbagliata.

Poi un giorno decidemmo di costruire una teleferica per andare sullo Stivo con gli sci, quella che c’è ancora adesso, anche se è stata modificata. Liti su liti, perché qualcuno non era d’accordo; il Tommaso era molto contrario, era convinto che non ne sarebbe venuto niente di buono.



Con la lambretta trasportai seicento metri di corda traente, sistemata tra le gambe.

Eravamo andati a farla saldare a Tenno, poiché era in due pezzi, da un tipo che faceva corde per le funivie, per le teleferiche.

A Sant'Antonio ce la mettemmo in spalla, alcuni giri di corda ciascuno, in fila indiana, e la trasportammo fino alla base della teleferica.



Per le porte  
recuperammo  
il legname  
nella Val  
Mola,  
tagliando dei  
faggi. La Val  
Mola è quella  
che sta sotto la  
teleferica sul  
versante di  
Arco. Una  
fatica!

Poi con la  
prima neve la  
inaugurammo  
per sciare.

Avevamo tutti  
una cintura legata a una fune che scendeva dal carrello, lunga 15 o  
20 metri perché in certi punti la teleferica passava alta.

All'estremità della cintura c'era un anello, ci mettevamo una barretta di ferro che tenevamo in mano, in caso di caduta la



lasciavamo andare e ci sganciavamo. In certi punti non vedevi se uno cadeva e rischiavi di trascinarlo, con quel sistema il malcapitato si sganciava e proseguiva... chi rimaneva in piedi.

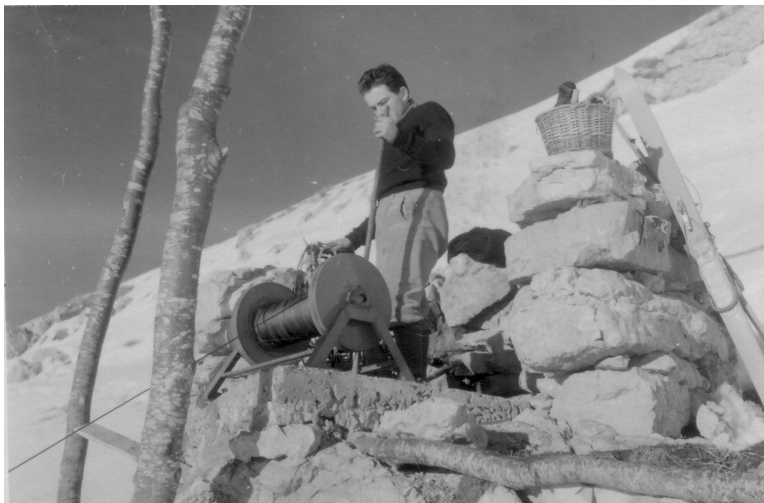
Delle commedie!

A turno uno rimaneva al motore, gli altri andavano su e giù.

Nessuno aveva messo una lira, la corda ce l'aveva data il Marsilli, quello di Rovereto che faceva le funivie. Per fare il buco per i piloni della partenza, avevamo usato una "*livera*" (leva di ferro), avevamo scavato un grande foro perché i pali dovevano sostenere seicento metri di corda; era tutta roccia, per fortuna roccia a scaglie. E poi a tirarla! Che vita! Era una corda da 18 millimetri, dovevamo tenderla e una volta tesa attaccarla alle porte.

C'eravamo fatti prestare una "taia" (insieme di carrucole per la tensione del cavo) dall'Enel, prendevamo tutto "a of" (in prestito), e poi a coppie con questa taia tendevamo la corda.

Ho una foto dove mi si vede al motore che tiro una corda.



Ho solo quella perché quando facevano foto io andavo via.

Lo zio Remo ci teneva tutti uniti, come si fa con le galline, eravamo ragazzi.

È morto giovane, a 42 anni, a noi sembrava vecchio. Remo aveva mal di pancia, è stato male pochi giorni e quando l'hanno portato all'ospedale dopo poco morto.

Andavamo tutto l'inverno sullo Stivo ad aprire il rifugio, l'estate c'erano i gestori che erano il Toni e sua moglie, la Camilla Finotti.

Lo chiamavamo il Toni della malga. Era originario di Recoaro, portava su la soppressa.

I Finotti erano sul loro territorio, avevano anche la malga e i pascoli. Mi ricordo com'erano luridi i vetri delle finestre del rifugio, c'era solo un piccolo cerchio pulito da dove si poteva guardare fuori.

Eh che begl'anni! E che vista dallo Stivo!



Una volta c'ho messo un'ora per andare dal rifugio dello Stivo alla piazza di Varone a prendere l'Elia (fidanzata) e con lei siamo tornati su. Ricordo che m'ero accucciato davanti al fuoco e che poi non ero più in grado di rialzarmi.

Il Tyszkiewicz aveva una lambretta ereditata da suo papà, di quelle coi doppi manubri che non esistono più. Nessuno voleva salire con lui perché o nell'andare o nel tornare da Velo si ribaltava.

I pantaloni costavano, le ginocchia si aggiustavano ma i pantaloni no. Poi aveva una Dolphin e una volta nell'attraversare il ponte gli dissi: "Guarda un satellite", erano i primi che si vedevano. Il ponte aveva ancora i vecchi paracarri. Lui guardò e così strisciò la fiancata della macchina contro i paracarri. A volte faceva finta di leggere il giornale mentre guidava e il volante lo tenevo io, così per divertirci a farci vedere dalla gente, a quei tempi si faceva, adesso non si potrebbe più.

Mi ricordo che in Velo viveva il Massimo, l'uomo dei Zanga. Viveva dove adesso hanno fatto l'agritur, a quel tempo c'era un gabbiotto tutto distrutto, e lui viveva lì. Invece di stare nella casa dei Zanga, andava a dormire in questo gabbiotto. Poi si sistemò sopra ai Maino, in una casa di frasche dove rimase per qualche anno, anche l'inverno con la neve. Il Gianni (Ricci) passava spesso a trovarlo andando a caccia e gli portava della roba.

Una volta la Fara, il cane del Gianni, mentre loro chiacchieravano, gli prese una gallina da una padella che bolliva su un fuoco. Era il suo pranzo. Quel giorno lo saltò ma non se la prese. E il giorno dopo il Gianni gli portò su del cibo.

Alla fine si spostò in una grotta alla Kipa, dove c'erano i castagni. Poi lo portarono al ricovero e morì in poco tempo.